

The Pervasiveness of Archives

Gabriella Ivacs

Central European University, Budapest (<Ivacs@ceu.hu>)

Abstract

Regardless of the widely spread use in historiography, anthropology, cultural studies, information sciences, *archives* is a heavily inflated word. Beginning with the ancient Greek administrative role of *Archeion*, the emergence of archival institution as a symbolic mean to strengthen national identity in the age of nation states, through referencing social construction and parallel stories of postmodern historiography, there is a need for a new archival theory to connect high level theories with new archival practices embedded in the digital society. The essay tries to remove some interpretative layers from the non-discursive practices of archives and it yields the generative nature of its architecture by referencing media archeology as method. The analysis of Eastern and Central European historical examples add nuance to our understanding of archival complexities: the fate of secret police files in the Post-Communist societies, how to serve the collective memory of traumatized nations with new approaches to collection management, and finally, referencing Pan-European efforts to cooperate or to compete with huge private technology providers in the digital age. The essay is part of a growing body of research on resituating “the archival identity” and suggesting to examine both static and dynamic archives in the light of technology developments to understand digital forgetting, digital remembering and controlling data for the whole society.

Keywords: archives, digital object, social practices, digital technology

1. *Preamble*

This paper tries to pin down some of the dynamics that effect social practices due to the changing nature of archives as memory institutions in point. The historical examples of the peculiar characteristics of archives provide incisive and useful illustrations about memory practices in specific contexts when remembering and forgetting bears several layers of meanings, interpretations and assumptions. The essay also highlights a range of societal practices

La pervasività degli archivi

Gabriella Ivacs

Central European University, Budapest (<Ivacs@ceu.hu>)

Traduzione di Marco Piovano

Abstract

Indipendentemente dall'uso molto diffuso che ne fanno storiografia, antropologia, studi culturali e scienze dell'informazione, *archivio* è una parola assai inflazionata. A partire dall'antico ruolo amministrativo greco dell'*Archeion*, passando all'emergere dell'istituzione archivio come significato simbolico per rafforzare l'identità nazionale nell'epoca degli stati nazionali, fino ai riferimenti alle costruzioni sociali e alle storie parallele della storiografia postmoderna, sorge la necessità di una nuova teoria archivistica per collegare le teorie di alto livello con nuove pratiche di archiviazione integrate nella società digitale. Il saggio cerca di rimuovere alcuni livelli interpretativi dalle pratiche di archivio non-discorsive e mette in luce la natura generativa della sua architettura facendo riferimento – come metodo – all'archeologia dei media. L'analisi degli esempi storici dell'Europa centrale e orientale aggiungono delle sfumature alla comprensione della complessità dell'archiviazione: il destino dei dossier della polizia segreta nelle società post-comuniste, come contribuire alla memoria collettiva delle nazioni traumatizzate con nuovi approcci alla gestione delle raccolte e, infine, un riferimento agli sforzi paneuropei di cooperazione o di competere con i grandi fornitori di tecnologia privati nell'era digitale. Il saggio fa parte di un crescente gruppo di ricerche che intendono ricollocare l'"identità archivio" e proporre di esaminare gli archivi statici e dinamici alla luce degli sviluppi delle tecnologie digitali per capire l'oblio digitale, la memoria e il controllo digitale sull'intera società.

Keywords: archivio, oggetti digitali, pratiche sociali, tecnologia digitale

1. *Preambolo*

Questo articolo cerca di fissare alcune delle dinamiche che influenzano le pratiche sociali originate dalla natura mutevole degli archivi stessi come istituzioni della memoria. Gli esempi storici delle caratteristiche peculiari degli archivi forniscono efficaci e utili illustrazioni sulle pratiche della memoria in contesti specifici, in cui il ricordare e il dimenticare investono diversi livelli di significati, interpretazioni e ipotesi. Il lavoro evidenzia poi una serie

that rely on permanent and trustworthy archival records as authenticated, canonized and collected proprietary sources by dedicated authorities such as archives (Assman 2008, 97-107).

However the paper does not intend to challenge these interpretations of archival functions, instead, and more importantly, it seeks to apply an approach on examining the generative architecture of archives – acknowledging already existing theories – and the recent changes they have undergone. One of the known efforts in this field, media archaeology is concerned with the cyber infrastructure of the archive (Ernst 2006), seeing it as one possible representation of knowledge and which classifies, stores, and categorizes information. This approach does not neglect existing power structures but rather conceives archival systems omitting information and making information available in the contexts of discourses and their systems of arrangement *à la Foucault*:

Instead of seeing, on the great mythical book of history, lines of words that translate in visible characters thoughts that were formed in some other time and place, we have in the density of discursive practices, systems that establish statements as events (with their own conditions and domain of appearance) and things (with their own possibility and field of use). They are all these systems of statements (whether events or things) that I propose to call archive. (Foucault 2002, 104)

While Wolfgang Ernst also argues about the inherent mechanism of organizing knowledge at archives with its power consequences, and therefore the example of secret police files is illustrative, he takes no account of the general digital landscape, the so-called networked technological environment where archives operate nowadays, and its power consequences (2004, 47): “Archived data are not meant for historical or cultural but for organizational memory (such as the state, business or media); real archives link authority to a data storage apparatus”.

Other authors, like Jannis Kallinikos (Aaltonen, Marton, Kallinikos 2010), provide a useful middleware to link information technology studies embedded in practices with social theories of a general nature (Castells 2000). In his interpretation, middle range theory has to exist to allow focusing on particular practices and domain specifics without losing sight of generic processes that recur across context. The diffusion of information technology produces new meanings to known processes, objects, artefacts, and not surprisingly it also produces some new phenomenon that transforms archives from static storage medium to dynamic external memory. Therefore Kallinikos’s theory on digital objects contends to offer us a useful framework for studying archival records reborn as digital artefacts by identifying the main qualifiers to study. Pervasiveness is paradoxically used through the text: first, it refers to the expanded discourse, intertwined interpretative layers about archival institutions and their contemporary role in our society and a wide array of views attached to it; second, it describes the fluid, flexible identity of digital

di pratiche sociali basate su documenti permanenti e affidabili come fonti proprietarie autenticate e canonizzate da parte di autorità dedicate, come gli archivi (Assmann 2008, 97-107).

Comunque non si intende qui sfidare queste interpretazioni delle funzioni di archiviazione; piuttosto, e più importante, si propone di applicare un approccio su come esaminare l'architettura generativa degli archivi, riconoscere le teorie già esistenti e i recenti cambiamenti che hanno subito. Uno degli sforzi noti in questo campo è l'archeologia dei media (Ernst 2006), che si occupa dell'infrastruttura cibernetica degli archivi, considerandola una possibile rappresentazione della conoscenza in grado di classificare, archiviare e categorizzare le informazioni. Questo approccio non trascura le strutture di potere esistenti, ma concepisce piuttosto sistemi di archiviazione che omettono informazioni e ne portano alla luce altre nei contesti relativi ai discorsi e ai loro metodi di sistemazione, per dirla con Foucault:

Invece di vedere allinearsi sul grande libro mitico della storia delle parole che traducono in caratteri visibili dei pensieri costituiti prima e altrove, si hanno, nello spessore delle pratiche discorsive, dei sistemi che instaurano gli enunciati come degli eventi (che hanno le loro condizioni e il loro campo di apparizione) e delle cose (che comportano la loro possibilità e il loro campo di utilizzazione). Tutti questi sistemi di enunciati propongono di chiamarli archivio. (Foucault 1971, 150)

Anche Wolfgang Ernst argomenta sul meccanismo intrinseco della conoscenza organizzativa degli archivi e le sue conseguenze sul potere, ma non tiene conto del paesaggio digitale generale (e per questo sarà esemplare il caso dei dossier della polizia segreta), il cosiddetto ambiente tecnologico di rete in cui gli archivi operano attualmente e le sue conseguenze riguardo il potere: "I dati archiviati non sono pensati per la memoria storica o culturale, ma per quella organizzativa (ad esempio Stato, Business o Media); i veri archivi collegano un'autorità a un sistema di immagazzinamento dei dati" (2004, 47; traduzione italiana dell'autore).

Altri autori, come Jannis Kallinikos (Aaltonen, Marton, Kallinikos, 2010), forniscono un utile middleware per collegare gli studi delle scienze dell'informazione integrati nelle pratiche, con le teorie sociali di carattere generale (Castells, 2000). Nella sua interpretazione deve esistere una teoria di collegamento che permetta di concentrarsi su pratiche particolari e specifiche di dominio, senza perdere di vista i processi generici che ricorrono attraverso il contesto. La diffusione delle tecnologie dell'informazione produce nuovi significati per processi, oggetti e artefatti noti, e, non a caso, produce anche qualche nuovo fenomeno che trasforma gli archivi da supporto di memorizzazione statica a memoria esterna dinamica. Pertanto la teoria di Kallinikos sugli oggetti digitali ci offre un quadro utile per lo studio di documenti d'archivio rinati come artefatti digitali, individuandone le caratteristiche principali da studiare. La pervasività paradossalmente attraversa il testo: in primo luogo riferendosi al discorso esteso, ai livelli interpretativi intrecciati sulle istituzioni archivistiche, al loro ruolo nella nostra società contemporanea e a una vasta gamma di pensieri collegati ad esso; in secondo luogo, descrive l'identità fluida,

archival data in the technologically enabled networked society; and third, it makes a modest effort to represent emerging social practices derived from changing archival practices.

2. *Analog History*

Archives are an interestingly seductive place for scholars, or we should say it is still a symbolic place creating new ways of thinking about how we access collective and individual social experiences. Historical archives have acted for a long time as the only repository of history, memory, and time, and the work of historians has traditionally relied heavily on archival sources in order to capture the past to understand the present. As Walter Benjamin writes in his famous essay *Theses on the Philosophy of History* (1968, 255) that “the past could be seized only as an image which flashes up at the instant when it can be recognized and is never seen again, ... for every image of the past that is not recognized by the present as one of its own concerns threatens to disappear irretrievably”.

The crumbling of the Berlin Wall more than two decades ago was symbolic of the changes happening in Eastern and Central Europe. Tyrannies were replaced by struggling democracies trying to establish their own identities, political structures, and market-economies. In most of the countries it turned out that settling accounts with the past was not so easily accomplished. But records were there, and in spite of the efforts made by former officials to destroy them, they became the undeniable truth of past sins and sufferings. The public demands to gain access to the enormous quantity of files arose for two reasons. First, because of their evidential value, these files could be used to provide amnesty and compensation. The second reason was that after the long decades of missing documentary evidence and historical resources, historians became interested in the history and modus operandi of authoritarian systems. The undeniable fact that Communist regimes had the ability to turn truth into lies and lies into truth added an epistemological flavour to public discourses about secret police files. As we all know by now, repressive regimes like to maintain vast amount of personal files primarily for the purpose of recording compromising or damaging information on individuals. Contrary to the general belief that archival records by their authenticity and integrity can demonstrate or at least try to convey clear-cut, shared, and indisputable truth, in the case of secret police files, though consistent in their own logic, it is difficult to determine to what extent they contain distortions or lies. In almost all countries of the former Soviet Bloc it was argued from the beginning that while some citizens were obviously victims and others were clear perpetrators, some part of the population was simultaneously a victim and a collaborator of the powerful machinery that was infiltrating into the everyday lives of millions. The question on how to deal with individuals who served

flessibile dei dati d'archivio digitali in una società tecnologica in rete; in terzo, fa un modesto sforzo per rappresentare le pratiche sociali emergenti conseguenti il cambiamento delle pratiche d'archivio.

2. *Storia analogica*

Gli archivi sono un luogo seducente per gli studiosi, o dovremmo dire sono ancora un luogo simbolico capace di creare nuovi modi di pensare su come accedere alle esperienze sociali collettive e individuali. Gli archivi storici hanno agito per lungo tempo come depositi unici della storia, della memoria e del tempo; il lavoro degli storici ha sempre fatto affidamento su fonti archivistiche catturando il passato per capire il presente. Come Walter Benjamin scrive nel suo famoso saggio "Tesi sul concetto di storia" (1968): "il passato può essere preso solo come immagine che lampeggia nel momento in cui può essere riconosciuta e non è più vista di nuovo, ... ogni immagine del passato non riconosciuta dal presente come un proprio interesse, rischia di scomparire irrimediabilmente" (255).

Il crollo del muro di Berlino di più di due decenni fa è stato il simbolo dei cambiamenti nell'Europa centrale e orientale. Le tirannie sono state sostituite da democrazie che si sforzavano di stabilire le proprie identità, strutture politiche ed economie di mercato. Nella maggior parte dei paesi ci si è accorti che non sarebbe stato facile regolare i conti con il passato. Però i documenti erano lì, e nonostante gli sforzi compiuti dagli ex funzionari di distruggerli, erano diventati la verità innegabile delle colpe e delle sofferenze del passato. La pubblica richiesta di ottenere l'accesso all'enorme quantità di dossier nasceva per due motivi: in primo luogo, a causa del loro valore probatorio, questi dossier potevano essere utilizzati per amnistie e riparazioni; in secondo luogo, dopo i lunghi decenni di mancanza di prove documentali e di risorse storiche, gli storici iniziavano a interessarsi alla storia e al *modus operandi* dei sistemi autoritari. Il fatto innegabile che i regimi comunisti abbiano avuto la capacità di trasformare il vero in falso e il falso in vero, aggiungeva un sapore epistemologico al dibattito pubblico sui dossier della polizia segreta. Come tutti sappiamo ormai, i regimi repressivi mantengono una grande quantità di dossier personali innanzitutto per registrare informazioni compromettenti o dannose sui singoli. Contrariamente all'opinione generale che documenti d'archivio – per la loro autenticità e integrità – siano in grado di dimostrare, o almeno di trasmettere, una verità chiara, condivisa e indiscutibile, nel caso di dossier della polizia segreta – per quanto i documenti risultino consistenti nella loro logica – è difficile determinare in quale misura essi contengano distorsioni o falsità. In quasi tutti i paesi del blocco ex-sovietico si è discusso fin dall'inizio sul fatto che, mentre alcuni cittadini erano ovviamente le vittime e altri erano chiaramente colpevoli, una parte della popolazione era al tempo stesso vittima e collaboratore della potente macchina che si infiltrava nella vita quotidiana di milioni di persone. La questione di come considerare le

the former party-state system in its moral, legal, or political dimensions shifted the discourse on responsibility claims thus positioning the archive in the central space of information rather than as the trusted guardian of dusty files. The archives of the forged truth, censorship, and strange detailedness demonstrating real passion for over-documentation soon became a provision for the progression of all East and Central European societies. While the whole initiative of facing the past was centred around two key issues, acknowledgement (remembering or forgetting) and accountability (whether or not to prosecute the perpetrators), there was something deeply disturbing about the image of archives having such an immediate effect on thousands of civilian lives. There was something perversely metaphoric in the idea that archives could constitute the objective factuality for due processes of lustration, vetting, and *decommunification* in postmodern times. However, in those euphoric times archivists, historians, and information professionals almost unanimously endorsed the idea of the potential unification of partitioned national memory. These views emphasized that the Party-State had no control over the archives of the State-Party that had been preserved in separate repositories and hardly available for research. Excluding the essential evidence from the national memory had to be terminated in these countries (Kecskeméti 2000, 344). The archives of the State-Party had to be taken back into the custody by the public archival system.

Thus, scientific discourses started depicting the difficulty of interpreting archives as cultural and physical phenomenon quite some time ago; since the “archival turn” via Derrida’s famous essay (Derrida 1995), most of the critical views on the holdings of archives have been focusing on the epistemological doubt of the fragmented and biased knowledge stored by these institutions. As a transitional solution postmodern historiography transformed archives into an allegoric space to gain motivation, and peculiarity, originality, idiosyncrasy remained the main qualifier of the archival records when it came to social just, moral incentive to reveal or not to reveal the truth or discussing files and lies. Confronting the inflation of archival mission (Ernst 2008) was a difficult battle to win, especially in the case of prestigious institutions like the state owned national archives with their role of canonizing societal knowledge about values, beliefs, and identities. And yet, coming up with solutions for Post-Communist societies and using archival records for historical reconciliation, dilemmas about telling the truth or protecting the secrets of thousands of individuals revealed another phenomenon: a different power of archives. Archivists know that traditional archives were defined literally in the ancient Athens as *archeion*, the temporal and spatial representation of the administrative and operative power to keep documents far from the public eye. Their practice to remember events and facts served only the few in power. Ironically, with the turn of political regimes the overplayed function of documenting each and every citizen was turned upside down, or rather, turned

persone che avevano servito il sistema partito-stato nelle sue dimensioni morali, legali o politiche, spostava il discorso sulle responsabilità fissando la posizione degli archivi a centro di informazioni piuttosto che custode di fiducia di polverosi documenti. Gli archivi delle verità forgiate, la censura, e la strana puntigliosità a dimostrazione di vera e propria passione per l'eccesso di documentazione, divennero ben presto una delle basi per il progresso democratico di tutti i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Mentre tutte le iniziative per affrontare il passato erano incentrate su due temi-chiave – riconoscimento (ricordare o dimenticare) e responsabilità (se i responsabili siano o no da perseguire) – c'era qualcosa di profondamente inquietante nell'immagine degli archivi che acquisivano un così forte effetto su migliaia di vite. C'era qualcosa di perversamente metaforico nell'idea che gli archivi potessero costituire la fattualità oggettiva per i doverosi processi di lustrazione e “decomunizzazione” in epoca postmoderna. Tuttavia, in quei tempi euforici archivisti, storici ed esperti informatici quasi all'unanimità approvarono l'idea di potenziale unificazione della memoria nazionale partizionata. Diveniva evidente come il Partito-Stato avesse controllo sugli archivi dello Stato-Partito – conservati in archivi separati e difficilmente disponibili per ricerche. Tuttavia la questione dell'esclusione di questi elementi essenziali dalla memoria nazionale, doveva essere risolta (Kecskeméti 2000, 344). Gli archivi dello Stato-Partito dovevano tornare sotto la gestione del sistema di archiviazione pubblico.

Così solo da poco i discorsi scientifici hanno iniziato a raffigurare la difficoltà di interpretare gli archivi come fenomeno culturale e fisico: a partire dalla “svolta archivio” del celebre saggio di Derrida (1995), la maggior parte delle opinioni critiche riguardo la gestione degli archivi si sono concentrate sul dubbio epistemologico della conoscenza frammentata e distorta conservata da queste istituzioni. Come soluzione transitoria, la storiografia postmoderna ha trasformato gli archivi in uno spazio allegorico per ottenere motivazioni; i documenti d'archivio di per sé offrivano solo peculiarità, originalità e idiosincrasia, quando invece si trattava di giustizia sociale, incentivi morali, il rivelare o non rivelare la verità, discutere di documenti e menzogne. Fare fronte all'inflazione della missione archivistica (Ernst 2008) era una battaglia difficile da vincere, soprattutto nel caso di prestigiose istituzioni come gli archivi nazionali, con il loro ruolo di canonizzare le conoscenze della società su valori, convinzioni e identità. E tuttavia, trovare soluzioni per le società post-comuniste e utilizzare la documentazione d'archivio per la riconciliazione storica – il dilemma di dire la verità o proteggere i segreti di migliaia di persone – ha rivelato un altro fenomeno: un diverso potere degli archivi. Gli archivisti sanno che gli archivi tradizionali sono stati definiti letteralmente nell'antica Atene *archeion*, rappresentazione spaziale e temporale del potere amministrativo e operativo di mantenere i documenti lontano dagli occhi pubblici. La loro pratica di ricordare eventi e fatti serviva solo ai pochi al potere. Ironia della sorte, con il cambio dei regimi politici, la sovradocumentazione su ogni singolo cittadino è stata capovolta, o meglio, ha rovesciato gli archivi verso l'esterno rivelando una sorprendentemente

the archives inside out to reveal a surprisingly vast amount of social data. Not only the sheer volume of files was a surprise to all potential interpreters but the highly professionally organized information silo coming to light and its inherent structure: card files, lists, indices, computerized systems, magnetic tapes and coding schemes. In East Germany “the Ministry State security had a full-time staff of some 90,000, and was assisted by a further group of ‘unofficial collaborators’ estimated at 170,000 thus making Stasi personnel in total about a quarter of a million, or 2%, of the adult population” (Miller 1998, 305). The Stasi personnel accumulated records said to cover between 180 and 200 km of shelving and to include reports on 6 millions persons (this figure should be compared with the GDR’s total population of 16 million). Before the digital age, State security mechanisms in almost all former socialist countries reached proficiency in documenting, keeping record and organizing data. Looking into the information flow of such machinery fascinates the observer because of the eternal shine of the perfect system, because of the cold rationalism and clearness embodied in static storage, which typified the analogue archives in those times.

3. *Memory Boom*

While files in archival holdings can support historical arguments and help to find causality between events, social science scholars look at historical narratives themselves as contemporary representations of the society in order to explain certain interpersonal behaviours, acts, or reactions in the present without assuming any substantial logic in the larger chain of actions. Defining the historical narrative as a social construction was another step on the road to questioning the archival ethos that grew out of the 19th century positivist view of seeking the objective truth. Along this same line, social psychologists raised valid questions about the canonized history telling and in general about the teleological approach to events. The problem of causality has been used in cognitive sciences discourses to state the weakness of human capacity to put events in an objective order while remembering. The importance of several narratives and the existence of different identities of communities, groups, minorities, and genders in parallel became an incentive for accepting the reality of social practices in the 20th century. Constructed narratives are a product of a cognitive approach of perceiving reality for ourselves; we try to understand the world by linking events, people, places, and sites¹.

Besides these considerations, the socialization of archives can be considered as more than just the result of the proliferation of actors exploiting the records for their interests. Rather, it may be said that the common climate to make archives respond to societal needs had a reciprocal impact on the archival practice itself: archivists had to rethink archival collection policies,

quantità di dati sociali. Non solo il mero volume dei dossier fu una sorpresa per tutti i potenziali interpreti, ma lo fu anche la massa di informazioni venuta alla luce, organizzata assai professionalmente, e la sua struttura intrinseca: dei dossier su schede, elenchi, indici, sistemi computerizzati, nastri magnetici e schemi di codifica. Nella Germania Est “Il Ministero Statale della Sicurezza aveva un personale a tempo pieno di circa 90.000 addetti, assistito da un ulteriore gruppo di ‘collaboratori non ufficiali’ stimato a 170.000, cosicché il personale della Stasi era in totale circa 250.000 addetti, pari al 2%, della popolazione adulta” (Miller 1998, 305). Il personale della Stasi accumulò dossier in scaffali per la lunghezza complessiva di 180-200 km. includendo informazioni su 6 milioni di persone (da confrontare con la popolazione totale della RDT di 16 milioni di abitanti). Già prima dell’era digitale, i meccanismi di sicurezza dello Stato in quasi tutti i paesi socialisti raggiungevano un alto livello di competenza nella documentazione, nella conservazione dei dossier e nell’organizzazione dei dati. Guardare il flusso di informazioni di macchinari del genere affascina l’osservatore per la brillantezza del sistema perfetto, per il freddo razionalismo e la chiarezza incarnata nella memoria statica che caratterizzava gli archivi analogici di quei tempi.

3. *Il boom della memoria*

Mentre i documenti nelle istituzioni di archiviazione possono sostenere argomenti storici e aiutare a trovare causalità tra gli eventi, gli studiosi di scienze sociali considerano le narrazioni storiche stesse come rappresentazioni contemporanee della società, utili per spiegare alcuni comportamenti interpersonali, atti, o reazioni nel presente, senza riconoscere alcuna ontologia nella catena generale degli eventi. Definire la narrazione storica come costruzione sociale è stato un altro passo per mettere in discussione l’etica degli archivi, cresciuta ormai oltre la ricerca di verità oggettive ereditata dal positivismo del XIX secolo. Su questa stessa linea, gli psicologi sociali hanno sollevato importanti questioni sulla narrazione storica canonizzata e, in generale, circa l’approccio teleologico agli eventi. Il problema della causalità è stato utilizzato nei discorsi delle scienze cognitive per indicare la debolezza della capacità umana nel mettere gli eventi in un ordine oggettivo nell’atto del ricordo. L’importanza di narrazioni diverse e l’esistenza di diverse identità di comunità, gruppi, minoranze e generi, diventa parallelamente un incentivo per comprendere la realtà delle pratiche sociali nel XX secolo. Le narrazioni costruite sono il prodotto di un approccio cognitivo alla percezione della realtà per se stessi: cerchiamo di capire il mondo collegando eventi, persone, luoghi e siti¹.

Oltre a queste considerazioni, la socializzazione degli archivi può essere considerata qualcosa di più che il risultato della proliferazione degli attori che sfruttano i documenti per i propri interessi. Piuttosto, si può dire che il clima condiviso nella creazione di archivi che rispondano alle esigenze della società, ha avuto un impatto di ritorno sulla pratica archivistica stessa: gli archivisti hanno dovuto ripensare le logiche di raccolte, disposizioni di accesso e strategie

access provisions, and preservation strategies gradually shifting focus away from the traditional role of preserving and towards creating public accessibility. In support for his argument, David Carr (2000, 69-84) assumes that transferring the role of the historian to other societal actors while at the same time allowing for the multiplication of memory practices necessarily leads to the canonization of the unfiltered, spontaneous products of the communicative memory. Through the practice of collecting oral histories and qualitative interviews we contribute to the communicative memory of our society, and we gain greater insight into the values of everyday life. As Jan Assman concludes, this could be a way of viewing and experiencing the different forms of the collective memory in the archives as well (1995, 127).

The last century witnessed many wars, ethnic conflicts, cataclysms, and genocides, and to process all these traumatic events we needed more than official documents of political regimes and perpetrators to fill the gap of the missing voices of victims and witnesses. Collecting oral histories, recording interviews with everyday actors of historical scenes, and allowing for the infiltration of private artefacts, notes, and autobiographic data into the holdings of historical repositories can create a critical mass of raw data about private individuals useful for historical and social construction. The new archival practice is an important issue not only for those people whose story might be otherwise excluded, but also highlights the positive role that memory institutions can play in building more cohesive societies based on democratic principles. In spite of the millions of collected evidences, documents, and archival records, the case of the Holocaust (Shoah) offers an example of an unprocessable truth – something incomprehensible in human history. Interpreting the Holocaust's events and their documentary legacy requires more than legal investigation; life stories of all participants must be incorporated into the whole reconstructive exercise with means of historical and psychological analysis through transgenerational and transnational inquiry beyond the boundaries of language, discipline, and territory. Following this logic, archives are to become the primary space for such a memory practice about the Shoah and other collective trauma.

On the other hand, the use of such a huge variety of data raises questions about objectification, contextualization, source interpretation, and anonymization to deal with. Gábor Gyáni (2010, 350) mentions similar concerns about the function of the Israel based Yad Vashem Institute. The institution meant to act as the central repository of Holocaust knowledge bringing together relevant official sources from around the world, yet Gyáni claims that the accumulation of these archival materials in one centralized storage space might not necessarily resolve the problem of explaining the Shoah to future generations. His doubts are engrained in the intellectual scepticism of integrated primary sources making up for the collective knowledge of an event and the historical context.

di conservazione, spostando gradualmente l'attenzione dal ruolo tradizionale della conservazione a quello della creazione di accessibilità pubblica. Nel suo sostegno a questa tesi, David Carr (2000, 69-84), presuppone che il trasferimento del ruolo dello storico ad altri attori sociali e, al tempo stesso, l'apertura alla moltiplicazione delle pratiche di memoria, porti necessariamente alla canonizzazione dei prodotti della memoria comunicativa non filtrati e spontanei. Attraverso la pratica della raccolta di testimonianze orali e interviste qualitative, contribuiamo alla memoria comunicativa della nostra società e otteniamo una maggiore comprensione dei valori della vita quotidiana, e come Jan Assmann (1995, 127) conclude, sperimentare diverse forme di memoria collettiva anche negli archivi potrebbe essere un sistema di rappresentazione.

Il secolo scorso ha visto molte guerre, conflitti etnici, cataclismi e genocidi; per elaborare tutti questi eventi traumatici c'era bisogno di qualcosa che andasse oltre i documenti ufficiali di regimi politici e degli autori dei crimini, per colmare il vuoto delle voci mancanti delle vittime e dei testimoni. La raccolta di testimonianze orali, la registrazione di interviste con i quotidiani attori di scene storiche, il consenso all'introduzione di manufatti privati, note e dati autobiografici nelle istituzioni degli archivi storici, sono passi in grado di creare una massa critica di dati grezzi su privati individui utili per la costruzione storica e quella sociale. La nuova pratica archivistica è una questione importante non solo per quelle persone la cui storia potrebbe essere altrimenti esclusa, ma evidenzia anche il ruolo positivo che le istituzioni della memoria possono svolgere nella realizzazione di società più solidali, basate su principi democratici. Nonostante i milioni di evidenze, dossier e documenti d'archivio raccolti, il caso dell'Olocausto offre un esempio di una verità improcessabile, qualcosa di incomprendibile nella storia umana. Interpretare gli eventi dell'Olocausto e la loro eredità documentaria richiede più delle indagini giudiziarie; le storie di vita di tutti i partecipanti devono essere incorporate nell'intero esercizio di ricostruzione con mezzi di analisi storica e psicologica, attraverso l'indagine transgenerazionale e transnazionale oltre i confini di linguaggio, disciplina e territorio. Seguendo questa logica, gli archivi devono diventare lo spazio principale di tale pratica sulla memoria della Shoah e di altri traumi collettivi.

D'altra parte, l'uso di una varietà tanto vasta di dati pone da affrontare i problemi di oggettivazione, contestualizzazione, interpretazione delle fonti e quello della riservatezza. Gabor Gyani (2010, 350) parla di preoccupazioni analoghe circa la funzione dell'Istituto Yad Vashem in Israele. L'istituzione era destinata a fungere da depositario centrale della conoscenza dell'Olocausto riunendo fonti ufficiali provenienti da tutto il mondo, ma Gyani obietta che l'accumulo di questi materiali d'archivio in un unico spazio di archiviazione centralizzata, non necessariamente potrebbe risolvere il problema di spiegare la Shoah alle generazioni future. I suoi dubbi sono radicati nello scetticismo intellettuale sul fatto che fonti primarie integrate di per sé creino una conoscenza collettiva di un evento e di un contesto storico.

Unlike Gyáni, Derrida might have seen the promise of the future of the archives, and provided a new definition of archiving to include the subject of the source, the human being himself into the therapeutic mission of archive in healing collective traumas. Derrida (1995, 9-63) defines these two major dynamic forces working against each other during the process of objectivization – method also used by historiography – to shed light on the individual responsibility of preserving in contrast to suppressing. By doing so, Derrida questions the traditional work of historiography and makes it clear that the mediatized memorization, such as archiving, fails to provide completeness and objectivity, omissions or suppressions are to be acknowledged as attributes of the psyche and archives have to take the role of *consignation*, as exterior technique to aid the memory process:

This archiviolithic force leaves nothing of its own behind. As the death drive is also, according to the most striking words of Freud himself, an aggression and a destruction (Destruktion) drive, it not only incites forgetfulness, amnesia, the annihilation of memory, as *mneme* or *anamnesis*, but also commands the radical effacement, in truth the eradication, of that which can never be reduced to *mneme* or to *anamnesis*, that is, the archive, *consignation*, the documentary or monumental apparatus as *hypomnema*, *mnemotechnical* supplement or representative, auxiliary or memorandum. Because the archive, if this word or this figure can be stabilized so as to take on a signification, will never be either memory or *anamnesis* as spontaneous, alive and internal experience. On the contrary: the archive takes place at the place of originary and structural breakdown of the said memory. (Derrida 1998, 11)

In his view the new type of memory-centred archives needs to establish its role in transposing stimuli to the society rather than only focusing on being accountable for its data collection practices and the content *per se*.

4. *Split-mind*

Thus far, the examples of the secret police archives in Eastern and Central Europe and the Holocaust memory institutions have been discussed to illustrate major interpretative approaches to archives without being exhaustive. These two cases from the European history are educative about social complexities, cultural contexts, and layers of meanings of historical narratives attached to the concept of archives, eventually, both examples provide a rich stratum of discourses about the static content stored by archival institutions some decades ago. However, considering recent technological advancements, the changing role of archives and their place in the digital ecosystem, most of the interpretative attempts seemingly refuse to accept the non-anthropologic nature of archives and to examine on an epistemological level how archives are transformed from static to dynamic structures, from storage to transitory media. Leaving behind the interpre-

A differenza di Gyani, Derrida vede invece una promessa nel futuro degli archivi e fornisce una nuova definizione di archiviazione includendo il tema della fonte – l'uomo stesso – nella missione terapeutica degli archivi nella cura dei traumi collettivi. Egli vede due grandi forze dinamiche contrapposte durante il processo di oggettivazione – metodo utilizzato anche dalla storiografia – per far luce sulle responsabilità individuali del preservare in contrasto con quelle del sopprimere (1995, 9-63). In questo modo, Derrida (1995) mette in discussione il tradizionale lavoro della storiografia e chiarisce che una memorizzazione mediatizzata, quale l'archiviazione, non riesce a fornire completezza e obiettività; omissioni o soppressioni devono essere riconosciute come attributi della psiche e gli archivi dovrebbero prendere il ruolo di *consignation*, come tecnica esteriore per sostenere il processo di memoria:

Ma è necessario insistervi, questa potenza archiviolitica non lascia dietro di sé nulla che le sia proprio. Poiché la pulsione di morte è anche, secondo le parole più incisive di Freud stesso, una pulsione di aggressione e di distruzione (Destruktion), essa non spinge all'oblio, all'amnesia, all'annichilimento della memoria, come mnème o anàmnesis, impone anche la cancellazione radicale, in verità lo sradicamento di ciò che non si riduce mai alla mnème o all'anàmnesis, ovvero l'archivio, la consegna, il dispositivo documentario o monumentale come hypòmnuma, supplemento o rappresentante mnemotecnica, ausiliare o promemoria. Infatti l'archivio, se questa parola o questa figura si stabilizzano in una qualche significazione, non sarà mai né la memoria né l'anamnesi nella loro esperienza spontanea, vivente o interiore. Al contrario: l'archivio ha luogo nel luogo di debolezza originaria e strutturale della suddetta memoria. (Derrida 1996, 18)

A suo avviso il nuovo tipo di archivio centrato sulla memoria dovrà stabilire il suo ruolo spostando gli stimoli verso la società, piuttosto che concentrarsi sull'essere responsabile delle sue pratiche di raccolta dei dati e sul contenuto fine a se stesso.

4. Dissociazione

Finora gli esempi degli archivi della polizia segreta in Europa centrale e orientale e le istituzioni della memoria dell'Olocausto sono stati discussi per illustrare i principali approcci interpretativi agli archivi, ma non in modo esaustivo. Questi due casi della storia europea sono esemplari riguardo le complessità sociali, i contesti culturali e i livelli di significati delle narrazioni storiche collegati al concetto di archivio; infine entrambi gli esempi forniscono uno strato ricco di discorsi sul contenuto statico immagazzinato dalle istituzioni archivistiche alcuni decenni fa. Tuttavia, considerando i recenti progressi tecnologici, l'evoluzione del ruolo degli archivi e il loro posto nell'ecosistema digitale, la maggior parte dei tentativi interpretativi sembrano rifiutarsi di accettare la natura non-antropologica degli archivi e di esaminare a livello epistemologico come gli archivi si trasformino da strutture statiche a dinamiche, da magazzino a media di transito. Tralasciando gli approcci interpre-

tative approaches, we should notice that dynamic archives more and more resemble – besides their institutional coexistence to administer state or other memories – Foucault's discursive definition of an archive, an actively changing collection of records which acts on statements and modifies its meaning through requests and rejection. The main scope of the archives is to control the formation of the discursive process:

The archive is not that which, despite its immediate escape, safeguards the event of the statement, and preserves, for future memories, its status as an escapee; it is that which, at the very root of the statement-event, and in that which embodies it, defines at the outset the system of its enunciability. (Foucault 2004, 104)

Later on, Ernst (2004, 51) takes the Foucauldian paradigm and translates it into the language of information technology by defining the static archive as a mechanism of addressability (*read-only memory*) and labelling the dynamic archive a generative, algorithmic, and protocol-like agency. His major criticism about mistaking the archive for a symbolic space of collective and social memory is missing the opportunity to recognize its true mechanically constructed memory. In analog archives symbolic operations performed on the physical holdings through classification or inventory – in one word, all intellectual arrangements – are mostly done by human actors, curators of collections whose manual labour and intellectual investments are important to run the machinery. Static systems do not allow external agents to interact, to modify, or to contribute to the *read-only* memory. Making order in the disorder is done in a systematic manner based on the original sequence of the files respecting *provenance*, gathering contextual information, assigning externally produced subject headings and so on. The structure of the static storage archive and its categorized information are still human-readable, tangible, and controllable.

In our digital age and networked society an increasing number of archives and memory institutions in general, are no longer defined only through domain specific clusters of institutions and organizations. The inherent nature of digital archives is becoming more dynamic and multidimensional as they join the digital networks, publish their collections online and provide access to their digital objects in seamless manner. In the networked society every user, every personal computer, is a potential node for storing and sharing information. Peer-to-peer communication has not only started dismantling the well-known communication channels such as printed press, television and radio broadcasting but reversed the paradigm of distribution and access for archives as well. What interconnectivity has lead to, besides reconnecting individuals via technology enabled platforms, or expanding realm the scale-free networks proposed by Barabasi (1999) on virtual social relations, is the transformation of the conceptual framework for archiving. The main

tativi, si può osservare che gli archivi dinamici somigliano sempre più – oltre alla loro coesistenza istituzionale di amministrare la memoria dello stato o di altri – alla definizione discorsiva di Foucault di archivio: una collezione in cambio attivo di documenti che agisce sulle dichiarazioni e modifica il suo significato attraverso le richieste e i rifiuti. Lo scopo principale degli archivi è di controllare la formazione del processo discorsivo:

L'archivio non è ciò che salva, malgrado la sua fuga immediata, l'evento dell'enunciato e conserva il suo stato civile di evaso per le memorie future; è ciò che, alla radice stessa dell'enunciato-evento, e nel corpo in cui si dà, definisce fin dall'inizio il sistema della sua enunciabilità. (Foucault 1971, 150-151)

Più tardi Ernst (2004, 51) prende il paradigma foucaultiano e lo traduce nel linguaggio della tecnologia dell'informazione definendo l'archivio statico come un meccanismo di indirizzabilità (*read-only memory*) e definendo l'archivio dinamico “agenzia generativa, algoritmica, genere di protocollo”. La sua maggiore critica è verso il confondere l'archivio con uno spazio simbolico della memoria collettiva e sociale, cosa che fa sfuggire la possibilità di riconoscere la sua vera memoria meccanicamente costruita. Negli archivi analogici le operazioni simboliche eseguite sul materiale fisico attraverso classificazione, inventario – in una parola, tutte le disposizioni intellettuali – sono per lo più svolte da attori umani, curatori delle collezioni il cui lavoro manuale e gli investimenti intellettuali sono importanti per far funzionare il meccanismo. I sistemi statici non consentono agli agenti esterni di interagire, modificare o contribuire alla memoria di sola lettura (appunto *read-only memory*). Fare ordine nel disordine avviene in modo sistematico basato sulla sequenza originale dei documenti rispetto alla provenienza, raccogliendo informazioni contestuali, assegnando intestazioni di soggetto prodotte esternamente e così via. La struttura dell'archivio statico e le sue informazioni classificate sono ancora leggibili, tangibili e controllabili.

Nella nostra epoca digitale e della società in rete, un numero crescente di archivi e istituzioni della memoria in generale, non è più definito solo attraverso specifici gruppi di dominio di istituzioni e organizzazioni. La natura intrinseca degli archivi digitali sta diventando sempre più dinamica e multi-dimensionale man mano che questi si collegano alle reti digitali, pubblicando le loro collezioni on-line e permettendo l'accesso ai loro oggetti digitali in continuità. Nella società in rete ogni utente, ogni personal computer, è un nodo potenziale per l'archiviazione e la condivisione delle informazioni. Il peer-to-peer non solo ha iniziato a smantellare i tradizionali canali di comunicazione quali stampa, televisione e radio, ma ha anche invertito il paradigma della distribuzione e dell'accesso agli archivi. Ciò che l'interconnettività ha portato, oltre a ricollegare le persone tramite piattaforme tecnologiche o a espandere i territori delle reti scale-free proposti da Barabasi (1999) su relazioni sociali virtuali, è la trasformazione del quadro concettuale per l'archiviazione. Lo spostamento del paradigma principale si è verificato quando le pratiche di

paradigm shifts occurred when digitization practices started spreading in the cultural heritage world, when digital copies of authentic and tangible artefacts, objects, and historical records had reached a critical volume, and copies of the originals were appraised, disseminated in euphoria as equal to the analog ones. Shannon's mathematical model of communication (1948) heavily influenced the later infrastructure of digital systems as "engineering concept", and his major critiques discovered two important flaws in the powerful theory. First, this communication, later on translated into the language of codes and scripts, ignores the meaning, and it makes no difference between signal and message, syntax and semantics. The other flaw is that it lacks attention to the context of creating and receiving the signal.

Context counts, and there are different contexts which can have influence on the message that we receive. The engineering model of digital networks was conceived as the transmission of coded messages, a pure mechanical endeavour, a process neutral to the sophistication of language, social reality, and emotions. Digital copies of analog documents are easy to view, download, consult, and modify. Digitization definitely enhances access to our cultural memory. Instead of travelling to distant institutions, in theory we can immediately obtain the digital copy of secret police file written about us, or a Shoah interview downloaded from the server of the archive with relatively small effort and investment. The route is simple: a mechanical device converts the analog media into images composed of bits and signs that travel through the bundled digital highways and at the final destination, with the help of the rendering software, we are capable of perceiving an image of the physical entity. But the current image itself is just one type of representation of the digital object from the many possible surrogates enabled, produced by the software or the hardware capacity. The object is viral, reproducible, flexible and transient, and not least it is accumulated at more than just one node in the networked system. With reference to media-archaeology, we can assume that the static storage archives gradually get dismantled by communicative processes, and the transition from analog to digital media is not taking place as sudden change but that the hybrid cohabitation continues to maintain parallel architectures in the archives. Critically, the archive transforms by continuing to preserve and by deploying an aggressive dissemination strategy: the archives keeps dealing with analog data in static storage stacks along with streaming digital data in digital dynamic systems and creating replications on demand. This is a split-mind era.

5. Digital object(ivity)

Archives traditionally have seen themselves as guardians of their authentic, unique, and proprietary holdings, making sure that this information becomes accessible in the long run but not necessarily to the present audience. With

digitalizzazione hanno iniziato a diffondersi nel mondo del patrimonio culturale, e le copie digitali di manufatti autentici e tangibili, oggetti e documenti storici, hanno raggiunto un volume critico, e le copie sono state accettate, diffuse con euforia quasi fossero gli originali analogici. Il modello matematico di Shannon (1948) della comunicazione ha fortemente influenzato l'infrastruttura successiva dei sistemi digitali come "concetto di ingegneria", e le sue critiche più importanti hanno messo in luce due difetti importanti nella potente teoria. In primo luogo, questa comunicazione, in seguito tradotta in lingua di codici e script, ignora il significato e non fa alcuna differenza tra il segno e il messaggio, la sintassi e la semantica. L'altro difetto è che manca l'attenzione al contesto di creazione e di ricezione del segnale.

Il contesto conta, e ci sono diversi contesti che possono avere influenza sul messaggio che riceviamo. Il modello ingegneristico delle reti digitali era stato concepito come la trasmissione di messaggi codificati, uno sforzo puramente meccanico, un processo immune alle sofisticazioni del linguaggio, della realtà sociale e delle emozioni. Le copie digitali dei documenti analogici sono facili da visualizzare, scaricare, consultare e modificare. La digitalizzazione migliora sicuramente l'accesso alla nostra memoria culturale. Invece di viaggiare verso lontane istituzioni, in teoria possiamo immediatamente ottenere la copia digitale del dossier della polizia segreta scritto su di noi o un'intervista sulla Shoah, scaricandoli dal server dell'archivio con un relativamente modesto sforzo e investimento. Il percorso è semplice: un dispositivo meccanico converte i supporti analogici in immagini composte di bit e segni che viaggiano attraverso le autostrade digitali fino alla destinazione finale, dove grazie a software di riorganizzazione siamo in grado di percepire l'immagine dell'entità fisica. Ma l'immagine corrente in sé è solo un tipo di rappresentazione dell'oggetto digitale tra i molti surrogati possibili prodotti secondo la capacità del software o dell'hardware. L'oggetto si espande epidemicamente, si riproduce, è flessibile e transitorio, e non ultimo, è accumulato in più di un nodo della rete. Facendo riferimento all'archeologia dei media, si può affermare che gli archivi statici siano gradualmente smantellati dai processi comunicativi, e non avvenendo il passaggio da analogico a digitale in modo improvviso, una convivenza ibrida continua a mantenere negli archivi architetture parallele. Criticamente, l'archivio si trasforma continuando a preservare e implementando al tempo stesso una strategia aggressiva di diffusione: gli archivi continuano a trattare dati analogici in magazzini statici e al tempo stesso diffondono dati digitali in sistemi digitali dinamici creando repliche su richiesta. È l'era della dissociazione.

5. *Oggetti(vità) digitali*

Gli archivi si sono tradizionalmente considerati custodi delle proprie autentiche, uniche ed esclusive collezioni facendo in modo che tali informazioni siano accessibili nel lungo periodo, ma non necessariamente per il pubblico contempo-

the growth of societal interest, the emergence of different social groups and changes of the social order, access such as preserving became an equally important keyword in the archival theory still under the aegis of remembrance. In his beautifully written essay *The Right to Know, and Right to Forget* Eric Ketelaar (1997, 27-34) makes a case about secret police files in the analog world and how it is difficult to balance access in an ethical manner to serve both the research community and ensure individual right to privacy and their own data. He notes that the notion of balanced access, especially given the historical momentum upon the fall of repressive regimes, cannot be separated from the democratic processes and transitional justice. Although the transition to a different economic and social system raises the problem of access only as legal claim towards restrictive measures at archives, the change has to do with converging technologies as well. Digital preservation technologies from the early digital age made it possible to replicate and distribute copies, although non-digital copying and reproducing of records for consultative purposes mean that only a limited number of copies were generated. Copying for reproduction and access, or replicating for permanent retention converged on the road of technology development, supported by new and cheap storage devices: servers, external memories, and hard drives. Compared to expensive physical spaces, not mentioning climate controlled stacks, the drastically cheaper storage costs of using digital devices lead to this peculiar new phenomenon of accumulation. In our view, because the accumulation of data takes place nowadays in a pervasive manner, the selection process of classification practices and traditional taxonomies of categorizing information is neglected. The pervasive snow ball effect accompanying the process itself delays, if not eliminates, decisions on appraisal for destruction or retention. While archives meant to control, select, discard, and save only specific records for human memory practices, and till the digital age acted as pricey external storages of our society, cheap electronic storage works against these principles (Mayer-Schönberger 2009) by adding more and more external memory units to accumulate rather than process information. Digital archives of today can be characterized by accumulation, aggregation, and data abundance, whereas access and preservation remain discursive layers in the name of old terminology.

Physical artefacts, paper files, art objects, and audio-visual recordings are different from digital objects in several respects. Kallinikos (2010) have pointed out the evasive identity of a digital object in contrast with the self-evident nature of the analog record. The previous are constructed through the mutation, migration, conversion, and assemblage of algorithmic operations, calculations done by technologies and not only by human actors relying on technological means. Crucially, granular bit-stream data objects raise the problem of authenticity, integrity for preservation archival practice, and it impinges upon the historical function of archives to freeze objects

raneo. Con la crescita dell'interesse sociale, l'emergere di diversi gruppi sociali e i cambiamenti nell'ordine sociale, l'accesso come la conservazione sono diventati parole-chiave nella teoria archivistica – ancora sotto l'egida del ricordo. Nel suo ottimo saggio “Il diritto di conoscere e il diritto di dimenticare” Erik Ketelaar (1997, 27-34) affronta la questione dei dossier della polizia segreta nel mondo analogico, e nota come sia difficile bilanciare eticamente l'accesso in modo da soddisfare la comunità della ricerca e garantire al tempo stesso il diritto alla riservatezza personale e dei propri dati. Egli osserva che la nozione di accesso equilibrato, soprattutto in considerazione del momento storico della caduta dei regimi repressivi, non può essere separata dai processi democratici e della giustizia di transizione. Sebbene la transizione verso un sistema economico e sociale diverso ponga il problema della restrizione all'accesso agli archivi solo come diritto in sede giudiziaria, la questione riguarda anche le tecnologie che vi convergono. Le tecnologie per la conservazione nei primordi dell'era digitale hanno permesso di riprodurre e distribuire documenti, nonostante la copia e la riproduzione dei documenti a fini di consultazione abbia generato un numero modesto di copie. Copiare per riproduzione e accesso, oppure replicare per la conservazione permanente, sono state attività convergenti sulla strada dello sviluppo tecnologico, grazie a dispositivi di memoria nuovi ed economici: server, memorie esterne e dischi rigidi. Rispetto ai costosi spazi fisici, per non citare i blocchi climatizzati, i costi di conservazione drasticamente più bassi utilizzando dispositivi digitali portano al nuovo e peculiare fenomeno dell'accumulazione. A nostro avviso, poiché l'accumulo di dati avviene nel presente in modo pervasivo, il processo di selezione delle pratiche di classificazione e tassonomia tradizionali per la categorizzazione delle informazioni è trascurato. L'effetto pervasivo a valanga che accompagna il processo stesso, ritarda, se non elimina del tutto, le decisioni sulla valutazione per l'eliminazione o la conservazione. Mentre gli archivi intendono controllare, selezionare, scartare, e salvare solo i documenti specifici per le pratiche della memoria umana, e fino all'era digitale hanno agito come costosi depositi esterni della nostra società, i bassi costi di memorizzazione elettronica vanno contro questi principi (Mayer-Schönberger 2009) con la continua aggiunta di unità di memoria esterne, portando ad accumulare piuttosto che a processare le informazioni. L'archivio digitale di oggi è caratterizzato da accumulazione, aggregazione e abbondanza di dati, mentre accesso e conservazione restano solo a livello discorsivo, rituali della vecchia terminologia.

Reperti fisici, documenti cartacei, oggetti artistici e registrazioni audiovisive sono diversi dagli oggetti digitali in molteplici aspetti. Kallinikos (2010) ha evidenziato l'identità sfuggente di un oggetto digitale in contrasto con la natura evidente dei documenti analogici. I primi si costruiscono attraverso mutazione, migrazione, conversione e assemblaggio di operazioni algoritmiche, calcoli eseguiti da tecnologie e non solo da attori umani che usano mezzi tecnologici. Soprattutto, i dati trasformati bit-stream granulari pongono il problema di autenticità e integrità per la pratica di conservazione archivistica, e urtano contro la funzione storica degli archivi di congelare gli oggetti per sempre. Per esempio,

for good. For example, the editability of a scanned medieval map assumes the manipulation of a digital image per se by adjusting the colour contrast, or fixing quality attributes, defining the compression rate, choosing the file type, and moreover it can include the vectored processing of the map, the potential optical character recognition of the text written on the map, and the constant update of the metadata schema for descriptive reasons. In the given case the preservation function of the digital archival repository has to deal with capturing and accumulating all possible administrative contextual data on the variations of the map content information and the rendering tools and their characteristics. If the digital map is exposed to online search engines, its variations are unstoppably multiplied; the elements composing the object itself could be disassembled, reassembled, and distributed among sources of information or repositories without control. The map could also be retrieved from the finding aid of the originating institution, cached by the memory of a search engine or replicated in a scholarly paper published in an online journal with reference to the archive and so forth. In comparison, the physical object exists primarily as a spatial composition in its fixed form called an archival record, while the digital object is temporally constructed and spread over information infrastructures and the internet.

For some time now document search and search engines in general have fundamentally changed the cultural digital landscape: the mess of data accumulated on the web needed a better processing mechanism than manual queries. As a result, nowadays life without the use of search engines is unimaginable. The digital memory of the Internet could be just an impenetrable morass of data; a subconsciously compiled information silo without an entry point if such a retrieval technique does not exist. Early search strategies, highly influenced by librarianship, were concerned with information retrieval and categorizing itemized artefacts in the form of books, issues of journals, or rare manuscripts in special collections. While libraries noticed quite early the importance of electronic catalogues and worked out methods to create bridges between different catalogue records and databases, their cataloguing model became the benchmark for technology providers as well. It is a common approach to merge library and archival practices naming them as cultural heritage institutions or memory organizations, although the collective noun hides a lot. It distracts us from knowing domain specific problems and uncovering the peculiar profile of the community of practice, archivists, and curators. Archives pay special attention to contextualization: they preserve all legacy information about the originating institution, the so-called provenance information, and the administrative history of how the records were curated till the transfer to the repository. In fact, until the present archives suffered from not having the capability of connecting their accumulated contextual knowledge to search engine hit lists. The first major shift in search strategies was introduced by Google in 1998, and the second leap happened in 2009

la revisione di una mappa medievale digitalizzata include in sé la manipolazione dell'immagine digitale ottenuta regolando il contrasto dei colori, o fissando attributi di qualità, definendo il tasso di compressione, scegliendo il tipo di file e che inoltre può includere la vettorializzazione della mappa, il potenziale del riconoscimento ottico dei caratteri presenti sulla mappa e il costante aggiornamento dello schema di metadati per motivi descrittivi. Nel caso specifico la funzione di conservazione di un archivio digitale deve occuparsi anche dell'acquisizione e dell'accumulo di tutti i possibili dati amministrativi contestuali sulle variazioni delle informazioni contenute, le tecnologie di rendering e le loro caratteristiche. Se la mappa digitale è aperta a motori di ricerca online, le sue variazioni sono moltiplicate all'infinito; gli elementi che compongono l'oggetto stesso potrebbero essere smontati, rimontati e distribuiti tra le fonti di informazioni o di dati senza controllo. La mappa potrebbe anche essere recuperata dallo strumento di ricerca dell'istituzione di origine, registrata nella memoria di un motore di ricerca o replicata in un articolo scientifico pubblicato su una rivista on-line con un riferimento all'archivio e così via. In confronto, l'oggetto fisico esiste principalmente come una composizione spaziale nella sua forma fissa chiamata documento d'archivio, mentre l'oggetto digitale è costruito temporalmente e si diffonde su infrastrutture informatiche e Internet.

Da qualche tempo la ricerca dei documenti e i motori di ricerca in generale hanno sostanzialmente cambiato il paesaggio culturale digitale: il disordine dei dati accumulati sul web aveva bisogno di un meccanismo di elaborazione migliore delle query manuali. Come risultato, oggi la vita senza l'uso di motori di ricerca è inimmaginabile. La memoria digitale di Internet potrebbe essere solo una palude impenetrabile di dati, un silo informazioni riempito inconsciamente senza un punto di accesso, se non esistessero queste tecniche di recupero. Le prime strategie di ricerca, fortemente influenzate dalle scienze bibliotecarie, erano concentrate sul reperimento delle informazioni e la categorizzazione dettagliata di reperti come libri, di riviste o manoscritti rari in collezioni speciali. Mentre le biblioteche hanno compreso molto presto l'importanza di cataloghi elettronici ed elaborato metodi per creare ponti tra diverse registrazioni catalografiche e banche dati, il loro modello di catalogazione è diventato il punto di riferimento anche per i fornitori di tecnologia. È un approccio diffuso unire le pratiche d'archivio e di biblioteca denominandole istituzioni per il patrimonio culturale o organizzazioni della memoria, sebbene il nome collettivo celi molti più fenomeni. Ci distoglie dal conoscere i problemi specifici dei domini e di scoprire il profilo peculiare della comunità di utilizzatori, archivisti, curatori. Gli archivi prestano una particolare attenzione alla contestualizzazione: essi conservano tutte le informazioni passate sull'istituzione originaria, le cosiddette informazioni sulla provenienza e la storia amministrativa di come i documenti sono stati curati fino al trasferimento all'archivio. In effetti, fino al momento presente gli archivi hanno risentito della mancanza di capacità di collegare le loro conoscenze contestuali accumulate, alle liste dei risultati dei motori di ricerca. Il primo grande cambiamento nelle strategie di ricerca è stato

when Google started deploying personalization and packaging the results to the assumed profile of users (Pariser 2011). In spite of the fact that dissociating the digital object from the preservation practice of archives contributed to the dynamically changing universe of the web, it is less visible how this action strikes back on the archival practice itself. The exemplified instability of the digital object has to be examined in the light of a wider range of developments to look at how the social fabric was affected by search engines. Acknowledging that a “search” does make items findable in a more effective way helps jump over obscure catalogues, but it also changes our cognitive style to cope with the disorder. It makes us break away from stable classifications and the normativity of organizing things to understand the world better. David Weinberger explains in his book *Everything is Miscellaneous* (2007) that the desire to categorize, to meticulously itemize everything around us is in human nature. According to Weinberger the “third order” makes the previous forms of categorization unnecessary; digital objects can be jumbled but continually reorganized even though some data has no meaning until it’s contextualized. He argues that we can have more freedom to add meaning to the digital objects by allowing them to exist in many different categories at the same time and accepting the notion that knowledge can stay messy. He applauds that the “third order” takes away the control from archives and libraries that restrict people from arranging information for themselves. Not questioning the benevolent intention of the author, it is less clear from his book what happens to the ownership of cultural data when it is curated by major proprietary technology providers for a commercial incentive, when value propositions are based on non societal interests, public good, but simply profit production. Or, search engines offer hits based on relevancy ranking the most popular items on the top calculating paid advertisement, reconfigured search algorithm. Personalized search hits go beyond this concept; they are packed according to our previous query terms recorded in the system keeping our data profile constantly updated. All of these could have more far-reaching consequences: scanning through library stacks is less and less common for today’s readers as are researchers digging into archival boxes in the reading rooms giving serendipity less chance to guide us to unexpected discoveries. If the search result page of Google remains the only mediation in the contemporary networked environment to access cultural content, we may miss the professional knowledge accumulated through decades of investigation on local cultural contexts offered by archivists, librarians, and museum experts. Moreover, we may develop a false horizon of available knowledge waiting to be explored.

6. Conclusion

The intent of this paper is to convey the message that now that to a growing degree we utilize online services, traditional archives are the most

introdotta da Google nel 1998, mentre il secondo balzo è avvenuto nel 2009, quando Google ha avviato la personalizzazione, immagazzinando i risultati nel profilo presunto degli utenti (Pariser 2011). Sebbene dissociare l'oggetto digitale dalle pratiche di conservazione degli archivi abbia contribuito al dinamico sviluppo dell'universo del web, è meno visibile come questa azione si ripercuota sulla pratica archivistica stessa. L'evidente instabilità dell'oggetto digitale deve essere esaminata alla luce di sviluppi più ampi per riuscire a vedere quanto il tessuto sociale è stato influenzato dai motori di ricerca. Prendendo coscienza che la "ricerca" rende gli elementi rintracciabili in modo efficace evitando oscuri cataloghi, al tempo stesso questo cambia il nostro stile cognitivo di affrontare il disordine. Ci fa abbandonare le classificazioni stabili e la normatività nell'organizzare le cose per capire meglio il mondo. David Weinberger in *Everything is Miscellaneous* (2007) illustra come il desiderio di categorizzare, di elencare minuziosamente tutto ciò che ci circonda sia nella natura umana. Secondo Weinberger il "terzo ordine" rende non necessarie le precedenti forme di categorizzazione; gli oggetti digitali possono essere confusi e continuamente riorganizzati, anche se alcuni dati non hanno significato finché non contestualizzati. Egli sostiene che possiamo avere più libertà di aggiungere significati agli oggetti digitali, consentendogli di esistere in molte categorie diverse allo stesso tempo, accettando l'idea che la conoscenza può rimanere disordinata. Plaude al "terzo ordine" che toglie ad archivi e biblioteche quel controllo che limita alle persone la possibilità di organizzare le informazioni da sé. Non mettendo in discussione le buone intenzioni dell'autore, è però meno chiaro dal suo libro cosa succede alla proprietà dei dati culturali quando sono gestiti dai principali fornitori di tecnologia proprietaria per rendiconto economico, quando le proposizioni di valore sono basate non su interessi sociali, beni pubblici, ma sulla mera produzione di profitto. Oppure quando i motori di ricerca elaborano gli ordini dei risultati configurando gli algoritmi di ricerca sulle inserzioni a pagamento. I risultati di ricerca personalizzati vanno oltre questo concetto: essi sono confezionati basandosi sulle nostre ricerche precedenti, registrate per mantenere aggiornato il nostro profilo di sistema. Tutto ciò può avere ulteriori conseguenze di vasta portata: la ricerca tra gli scaffali delle biblioteche è sempre meno diffusa tra i lettori odierni, come per i ricercatori che scavano nei contenitori degli archivi delle sale di lettura, il caso offre meno possibilità di scoperte inattese. Se la pagina dei risultati di Google resta la sola mediazione nel mondo in rete contemporaneo per accedere ai contenuti culturali, c'è il rischio di perdere la conoscenza professionale sviluppata e accumulata attraverso decenni di indagine sui contesti culturali locali offerti da archivisti, bibliotecari ed esperti museali. In più, potremmo finire con lo sviluppare un falso orizzonte sulle conoscenze a disposizione e in attesa di essere esplorate.

6. Conclusione

L'intento di questo lavoro è trasmettere il messaggio che in questo momento, mentre utilizziamo in misura crescente servizi on-line e gli archivi

reluctant institutions to adapt themselves to the change. The lack of adaptability can have a double effect: archives may run the risk of becoming either too ephemeral or too pervasive.

Currently, the Open Society Archives² takes part in a huge European project to shuffle large amount of digital content from social history repositories to the European Digital Library. Social history institutions are those that collect material related to “the history of people’s movements and individual life histories that were not part of official history”³; that hold the “intellectual and material evidence of struggle and emancipation in written records, private papers, photographs, banners, posters, speech recordings and film”. Such primary source records on mass movements and the everyday lives of ordinary people are rarely the focus of official archives and libraries. It often proves difficult to apply traditional archival practices to collections comprised of these types of documents. Across Europe, organizations have emerged to fill this gap, but they are often compelled to solicit material in unorthodox ways, to cross-traditional professional domains, or to rescue endangered records. Yet, a strong engagement with contemporary users and issues has spurred these organizations to digitize and push content online more actively than many other traditional cultural heritage institutions. Social history institutions with an aim to serve their publics and fulfil their non-public mandate, among them OSA, are feeling pressure in the digital age from the growing number of users who have moved online and who have high expectations to be served online. Current digital library technologies applied in project HOPE – and in many similar ones funded by the European Union – tend to take the “union catalogue” approach by relying on aggregator services to provide data to different portals including the centralized cultural heritage site, such as Europeana. More precisely, this means that digital content and data curation happens locally, and the portal only displays a limited set of information to describe the digital object without showing the archival finding aid and related information about where the digital object resides in the highly complex archival hierarchy. Moreover, Europeana stores the harvested metadata in various languages in a standardized format, but no requirements exist to provide parallel, multilingual bibliographic records in favour of cross domain searching.

The case of Europeana, taken into account its respectful aspiration to become the single access point to European digital culture, offers quite a few lessons to relatively well established but non-state archives. OSA, being a Cold War and human rights archive, holds multifaceted, multilingual collections from the former Eastern Bloc countries, which are often cross-(re)searched, cross-browsed, and cross-referenced among each other at the different levels of the collections. These complexities cannot be represented through portals, Facebook, Google search, digital library harvesting technologies.

tradizionali sono le istituzioni più riluttanti ad adattarsi al cambiamento, la mancanza di adattabilità può avere un doppio effetto: gli archivi possono correre il rischio di diventare troppo effimeri o troppo pervasivi.

Attualmente l'Open Society Archives² prende parte a un grande progetto europeo per caricare un'elevata quantità di contenuti digitali da raccolte di storia sociale nella Biblioteca Digitale Europea. Gli istituti di storia sociale sono incaricati di raccogliere il materiale su "la storia dei movimenti popolari e le storie di vite individuali non trattate dalla storia ufficiale"³, che contenga la "prova intellettuale e materiale di lotta e di emancipazione in documenti scritti, carte private, fotografie, striscioni, manifesti, registrazioni di discorsi e film". Documenti di fonte primaria del genere su movimenti di massa e sulla vita quotidiana della gente comune, sono raramente al centro di archivi ufficiali e biblioteche. Le tradizionali pratiche d'archivio per raccolte costituite da questi tipi di documenti, si dimostrano spesso di difficile applicazione. In tutta Europa sono nate organizzazioni per colmare questa lacuna, ma esse sono spesso costrette a sollecitare materiale in modi poco ortodossi, a invadere tradizionali ambiti professionali o a salvare documenti a rischio. Tuttavia il forte impegno verso gli utenti e nelle problematiche attuali, ha spinto queste organizzazioni a digitalizzare e diffondere i contenuti online in modo più attivo rispetto a molte altre istituzioni per il patrimonio culturale tradizionali. Istituzioni di storia sociale, con l'obiettivo di soddisfare i propri utenti e svolgere il loro mandato non-pubblico – e tra questi l'OSA – sentono la pressione, nell'era digitale, di un numero sempre crescente di utenti che si sono trasferiti on-line e che hanno serie aspettative di essere serviti on-line. Le attuali tecnologie digitali bibliotecarie utilizzate nel progetto HOPE – e in molti altri analoghi finanziati dall'Unione Europea – tendono a scegliere l'approccio del "catalogo d'unione" basandosi su servizi di aggregazione, per fornire dati a diversi portali tra cui il sito centrale del patrimonio culturale, Europeana. Più precisamente, ciò significa che la cura dei contenuti digitali e dei dati avviene a livello locale, mentre il portale visualizza solo un numero limitato di informazioni per descrivere l'oggetto digitale, senza mostrare cataloghi archivistici e informazioni correlate su dove l'oggetto digitale risiede nella complessa gerarchia archivistica. Inoltre, Europeana registra i metadati raccolti in varie lingue in un formato standard, ma non possiede i requisiti per offrire documenti paralleli e bibliografici multilingue attraverso ricerche incrociate sui domini.

Il caso di Europeana, tenuto conto della sua nobile aspirazione di diventare il punto di accesso unico per la cultura europea digitale, offre un buon esempio delle difficoltà che un archivio non-statale relativamente ben definito può trovarsi ad affrontare. OSA, essendo un archivio dedicato alla Guerra Fredda e ai diritti umani, possiede molteplici collezioni multilingue provenienti dai paesi dell'ex blocco orientale che sono spesso (ri)cercate, visitate e inserite in riferimenti, incrociandosi a diversi livelli delle raccolte. Questa complessità non può essere rappresentata attraverso portali come Facebook, Google, o le *digital*

For example, the harvesting protocol (OAI-PMH protocol), usually works against peculiarity, idiosyncrasy and complicated structures to display only hit lists and itemized digital objects. In addition to these techno-professional discrepancies, it is a more crucial to address overall conceptual problems related to the European cultural heritage in the digital era. While we witness that part of the digital cultural heritage may disappear in oblivion due to the lack of authorized custodianship, at the same time new stakeholders, for example private cultural content producers started taking up the role of traditional archives on certain tasks. These stakeholders are obviously less concerned with long-term access to reliable and authentic testimonies of the past, and more interested in the reproducibility and re-usability of digital content with extended access provisions. Archives in the past selected records for preservation based on a strict value system, retaining only those of a significant probatory nature. However, the current rapid accumulation and distribution of digital objects and their representations in the networked infrastructure makes it impossible to apply solid selective measures. This flexibility and easy transmissibility does create market opportunities for many stake holders: search engines, business entities, technology providers, and the cultural institutions themselves. The re-privatization of public domain records in the given context has not been analysed in depth by this paper, but the recent political economy of archives deserves broad discussions and immediate actions.

Here our primary aim was to disentangle particular facets of the conglomerate of discursive approaches to archives. By reflecting on particular archival cases we could notice the true architecture of archives in transition from analog to digital. And yet, archives are embedded in social reality, and more analytic scrutiny is required to assess all social practices associated with remembering and forgetting in the digital society.

Note

¹ Filtering the past and gathering facts and documents based on linear story telling could still be the unfortunate method of textbooks of today, but we should also notice when political regimes cunningly attempt to change historical narratives with an amazing ease and speed through reconfiguring past events.

² The Open Society Archives (OSA) at Central European University, Hungary, is a private archive and research institute. While actively collecting, preserving, and making openly accessible documents related to recent history and human rights, it continues to experiment with new ways to contextualize primary sources, developing innovative tools to explore, represent, or bridge traditional archival collections in a digital environment. See <www.osaarchivum.org> (09/2012).

³ Project HOPE presents the heritage of the people of Europe and their history in the process of social change; it aims at connecting the digital collections of European institutions in social history and the history of the Labour movement by making them available through web based platforms like Europeana, see <<http://www.europeana.eu/portal/>> (10/2012), and the Labour History portal, see <<http://www.ialhi.org/>> (10/2012).

library technologies. Ad esempio, il protocollo di raccolta OAI-PMH, di solito lavora contro l'idiosincrasia e le strutture peculiari e complesse, visualizzando solo liste di risultati e oggetti digitali dettagliati. Oltre a queste discrepanze tecnico-professionali, è una questione cruciale affrontare i problemi globali concettuali relativi al patrimonio culturale europeo nell'era digitale. Mentre siamo testimoni del fatto che parte del patrimonio culturale digitale rischia di scomparire nell'oblio a causa della mancanza di custodi autorizzati, nuovi soggetti, quali i produttori di contenuti culturali privati, iniziano a prendere il ruolo degli archivi tradizionali per alcune attività. Questi soggetti sono ovviamente meno preoccupati dell'accesso a lungo termine a testimonianze affidabili e autentiche del passato, e ben più interessati alla riproducibilità e riutilizzabilità dei contenuti digitali e al loro facile accesso. Gli archivi nel passato selezionavano documenti per la conservazione sulla base di un rigoroso sistema di valori, depositando soltanto quelle con significativo carattere probatorio. Invece l'attuale rapido accumulo e distribuzione di oggetti digitali e le loro rappresentazioni nell'infrastruttura di rete, rende impossibile applicare solide misure selettive. Questa flessibilità e facile trasmissibilità crea opportunità di mercato per molti soggetti: motori di ricerca, società commerciali, fornitori di tecnologia e per le istituzioni culturali stesse. La ri-privatizzazione di documenti di dominio pubblico in un dato contesto non è stata analizzata in profondità in queste righe, ma la recente economia politica degli archivi merita ampie discussioni e azioni immediate.

In questa sede il nostro obiettivo primario era quello di separare degli aspetti particolari nel conglomerato di approcci discorsivi agli archivi; riflettendo su alcuni particolari casi di archivi abbiamo potuto evidenziare la reale architettura degli archivi in fase di transizione da analogici a digitali. Eppure gli archivi sono integrati nella realtà sociale, ed è necessario un controllo più analitico per valutare tutte le pratiche sociali associate alla memoria e all'oblio nella società digitale.

Note

¹ Filtrare il passato e raccogliere fatti e documenti basandosi su una narrazione lineare della storia, potrebbe essere ancora il metodo sfortunato dei libri scolastici di oggi, ma dovremmo anche notare come i regimi astutamente tentino di riconfigurare gli eventi passati cambiando narrazioni storiche con incredibile facilità e velocità.

² La Open Society Archives (OSA) presso la Central European University, Ungheria, è un archivio privato e un istituto di ricerca. Oltre a raccogliere attivamente, preservare e rendere apertamente accessibili documenti relativi alla storia recente e ai diritti umani, sperimenta nuovi metodi per contestualizzare le fonti primarie, sviluppare strumenti innovativi per esplorare, rappresentare o collegare tradizionali collezioni d'archivio in un ambiente digitale. Cfr. <www.osaarchivum.org> (10/2012).

³ Il progetto HOPE presenta il patrimonio dei popoli d'Europa e la loro storia nel processo dei cambiamenti sociali; ha lo scopo di connettere le collezioni digitali delle istituzioni europee di storia sociale con la storia del movimento sindacale rendendole accessibili attraverso piattaforme WEB come Europeana. Cfr. <<http://www.europeana.eu/portal/>> (10/2012), e il portale della Storia Sindacale, <<http://www.ialhi.org/>> (10/2012).

References

- Assmann Aleida (2008), "Canon and Archive", in A. Erll, A. Nünning (eds), *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, Berlin and New York (NY), Walter de Gruyter, 97-109.
- Assmann Jan, Czaplicka John (1995), "Collective Memory and Cultural Identity", *New German Critique* 65, 125-133.
- Barabasi A.L., Albert Reka (1999), "Emergence of Scaling in Random Networks", *Science*, 286.
- Benjamin Walter (1940; [1940]), "Tesi di filosofia della storia", in Id., *Angelus e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Torino, Giulio Einaudi editore, 75-86
- (1968; [1940]), "Theses on the Philosophy of History", in H. Arendt (ed.), *Illuminations*, trans. by H. Zorn, New York (NY), Schocken Books, 253-264.
- Carr David (2000; [1986]), "A történelem realitása", in T.N. Kovács, B. Thomka (szerk.), *A kultúra narratívái. Narratívák 3*, Budapest, Kijárat, 69-84.
- Castells Manuel (2000), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, Oxford, Oxford UP.
- Derrida Jacques, (1996; [1995]), *Mal d'archivio: un'impressione freudiana*, trad. it. a cura di G. Scibilia, Napoli, Filema.
- (1998; [1995]), *Archive Fever: A Freudian Impression*, trans. by E. Prenowitz, Chicago (IL), University of Chicago Press; accessible at: <http://beforebefore.net/149a/w11/media/Derrida-Archive_Fever_A_Freudian_Impression.pdf>, (11/12).
- Ernst Wolfgang (2002), *Das Rumoren der Archive*, Berlin, Merve Verlag.
- (2004), "The Archive as Metaphor: From Archival Space to Archival Time", *Open* 7, 46-53.
- (2006), "Archívumok morajlása. Rend a rendtelenségéből", in J. Derrida, W. Ernst (2008), *Az archívum kínzó vágya - Archívumok morajlása*, Budapest, Kijárat Kiadó, pp. 105-184.
- Foucault Michel (1971; [1969]), *L'archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, Milano, Rizzoli.
- (2002; [1969]), *The Archeology of Knowledge*, trans. by A.M. Sheridan Smith, London, Routledge.
- Gyáni Gábor (2010), *Az elveszített múlt*, Budapest, Nyitott Könyvműhely.
- Kallinikos Jannis, Aaltonen Alekszi, Marton Artila (2010), "A theory of Digital Objects", *First Monday* 15, 6; accessible at: <<http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/3033/2564>> (06/2012).
- Kecskeméti Charles (2000), "Integration of separated archives for the preservation of national memory", in Id., *Sovereignty, Disputed Claims, Professional Culture. Essays on Archival Policies*, Brussels, Archives et Bibliothèques de Belgique, pp. 339-345.
- Ketelaar Eric (1997), "The Right to Know, the Right to Forget? Personal Information in Public Archives", in E. Ketelaar, Y. Bos-Rops, *The Archival Image. Collected Essays*, Hilversum, Verloren, 27-34.
- Mayer-Schönberger Viktor (2009), *Delete. The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton (NJ) and Oxford, Princeton UP.
- Miller John (1998), "Settling Accounts with a Secret Police: The German Law on the Stasi Records", *Europe-Asia Studies* 50, 2, 26-305.
- Pariser Eli (2011), *The Filter Bubble*, New York (NY), The Penguin Press.
- Shannon C.E. (1948), "A Mathematical Theory of Communication", *The Bell System Technical Journal* 27, 3, 379-423.
- Weinberger David (2007), *Everything is Miscellaneous: the Power of the New Digital Disorder*, New York (NY), Henry Holt and Company.

Riferimenti bibliografici

- Assmann Aleida (2008), "Canon and Archive", in A. Erll, A. Nünning (eds), *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, Berlin and New York (NY), Walter de Gruyter, 97-109.
- Assmann Jan, Czaplicka John (1995), "Collective Memory and Cultural Identity", *New German Critique* 65, 125-133.
- Barabasi A.L., Albert Reka (1999), "Emergence of Scaling in Random Networks", *Science*, 286.
- Benjamin Walter (1940; [1940]), "Tesi di filosofia della storia", in Id., *Angelus e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Torino, Giulio Einaudi editore, 75-86
- (1968; [1940]), "Theses on the Philosophy of History", in H. Arendt (ed.), *Illuminations*, trans. by H. Zorn, New York (NY), Schocken Books, 253-264.
- Carr David (2000; [1986]), "A történelem realitása", in T.N. Kovács, B. Thomka (szerk.), *A kultúra narratívái. Narratívák 3*, Budapest, Kijárat, 69-84.
- Castells Manuel (2000), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, Oxford, Oxford UP.
- Derrida Jacques, (1996; [1995]), *Mal d'archivio: un'impressione freudiana*, trad. it. a cura di G. Scibilia, Napoli, Filema.
- (1998; [1995]), *Archive Fever: A Freudian Impression*, trans. by E. Prenowitz, Chicago (IL), University of Chicago Press; accessibile alla pagina web: <http://beforebefore.net/149a/w11/media/Derrida-Archive_Fever_A_Freudian_Impression.pdf> (11/12).
- Ernst Wolfgang (2002), *Das Rumoren der Archive*, Berlin, Merve Verlag.
- (2004), "The Archive as Metaphor: From Archival Space to Archival Time", *Open* 7, 46-53.
- (2006), "Archívumok morajlása. Rend a rendtelenségből", in J. Derrida, W. Ernst (2008), *Az archívum kínzó vágya - Archívumok morajlása*, Budapest, Kijárat Kiadó, pp. 105-184.
- Foucault Michel (1971; [1969]), *L'archeologia del sapere*, trad. it. di G. Bogliolo, Milano, Rizzoli.
- (2002; [1969]), *The Archeology of Knowledge*, trans. by A.M. Sheridan Smith, London, Routledge.
- Gyáni Gábor (2010), *Az elveszített múlt*, Budapest, Nyitott Könyvműhely.
- Kallinikos Jannis, Aaltonen Alekszi, Marton Attila (2010), "A theory of Digital Objects", *First Monday* 15, 6; accessibile alla pagina web: <<http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/3033/2564>> (06/2012).
- Kecskeméti Charles (2000), "Integration of separated archives for the preservation of national memory", in Id., *Sovereignty, Disputed Claims, Professional Culture. Essays on Archival Policies*, Brussels, Archives et Bibliothèques de Belgique, pp. 339-345.
- Ketelaar Eric (1997), "The Right to Know, the Right to Forget? Personal Information in Public Archives", in E. Ketelaar, Y. Bos-Rops, *The Archival Image. Collected Essays*, Hilversum, Verloren, 27-34.
- Mayer-Schönberger Viktor (2009), *Delete. The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton (NJ) and Oxford, Princeton UP.
- Miller John (1998), "Settling Accounts with a Secret Police: The German Law on the Stasi Records", *Europe-Asia Studies* 50, 2, 26-305.
- Pariser Eli (2011), *The Filter Bubble*, New York (NY), The Penguin Press.
- Shannon C.E. (1948), "A Mathematical Theory of Communication", *The Bell System Technical Journal* 27, 3, 379-423.
- Weinberger David (2007), *Everything is Miscellaneous: the Power of the New Digital Disorder*, New York (NY), Henry Holt and Company.